

Domenico Fetti, «La moneta perduta» (1618-1622 circa, particolare)

Una rilettura delle parabole di Gesù

Perle, monete e pecore

di AMY-JILL LEVINE

Le parabole oggi sono spesso considerate semplici storie con messaggi semplici, come «sii gentile con gli altri e «Dio ti ama». I bambini possono capire le parabole, ma se, una volta diventati adulti, la nostra comprensione di quelle splendide storie rimarrà la stessa se a sessant'anni sentiamo lo stesso messaggio di quando ne avevamo sei - non comprendere-

mo appieno il loro significato. Se ci fermeremo alle semplici lezioni, per quanto importanti siano, perderemo il genio dell'insegnamento di Gesù.

Gli ebrei del primo secolo, tra i quali Gesù e il popolo che ascoltava i suoi insegnamenti, sapevano che le parabole erano molto più che semplici storie per bambini. Le parabole erano concepite per sfidare, per provocare, per impegnare la mente e anche il cuore. Accusano e al tempo stesso intrattengono. Il problema è che noi non vogliamo essere accusati né sfidati. Perciò molto spesso opponiamo resistenza al messaggio delle parabole. In questo discorso impareremo in un atto di immaginazione storica. Ci domanderemo: come potevano le persone che ascoltarono Gesù - quando raccontò quelle parabole per la prima volta - capirle? I nostri esempi saranno: prima la «perla di grande valore» (Matteo 13, 45-46) e poi le tre parabole in Luca 15: la pecora perduta, la dramma perduta e il figlio perduto (o prodigo). Iniziamo cercando di percepire lo spirito, addirittura l'assurdità, delle parabole.

Per esempio Gesù insegna: «Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose» (Matteo 13, 45). Eppure Ben Sira ci dice che «è difficile che il commerciante sia esente da colpe» (Siracide 26, 29) e nel libro dell'Apocalisse sono i mercanti a piangere per la caduta di Babilonia (Apocalisse 18). Come può un mercante, vista la sua storia, essere associato al Regno dei Cieli? Chi siamo noi per valutare l'affermazione di Gesù secondo la quale il mercante «va e vende tutti i suoi averi» per comprare la perla. Lui vende tutto: il suo cavallo e il suo carro, i sui vestiti e la sua casa, la moglie e i figli... per comprare una perla! In Luca 15, Gesù racconta tre parabole: la prima su

un proprietario di pecore (non un pastore) che perde una delle sue pecore; la seconda su una donna che perde una delle sue 10 dramme; la terza infine su un «uomo che perde due figli». (cfr. Luca 15, 11). L'evangelista Luca suggerisce che tutte e tre le parabole parlano del pentimento e del perdono. Ma la pecora e la dramma non si pentono e il proprietario delle pecore e la donna non perdono i loro oggetti persi. Al contrario, l'uomo perde la pecora e la donna perde la moneta. Le parabole devono perciò avere un ulteriore significato. Quando giungiamo alla terza parabola, chi è il figlio perso? Tutte e due i figli sono persi? E se sono persi, il padre nella parabola ha qualche responsabilità? Riguardo al padre con due figli: chi conosce le Scritture di Israele (quelle che la Chiesa chiama l'Antico Testamento) conosce già la trama: Adamo aveva due figli, Caino e Abele; Abramo aveva due figli, Ismaele e Isacco; Isacco aveva due figli, Esaù e Giacobbe. E tutti sappiamo chi è il figlio prediletto. Ma Gesù sta raccontando una parabola, e le parabole sorprendono sempre. Dobbiamo guardare nuovamente a tutte e due i figli, quello prudente e quello prodigo, come pure al padre, che potrebbe non essere (solo) una metafora di Dio. Ci dovremmo anche interrogare sulla madre assente.

Questo discorso unisce la ricerca storica con il mio studio sulle parabole al Riverbend Maximum Security Institute, un carcere di Nashville, dove si trova il braccio della morte del Tennessee. Gesù raccontò parabole ai suoi compagni ebrei: recuperare quello scenario originale corregge le loro frequenti interpretazioni anti-ebraiche, fornisce una base per rapporti migliori tra ebrei e cristiani e offre una nuova visione dei rapporti sociali sia passati sia attuali.



Guercino, «Il vitino del figlio prodigo» (1627-1628 circa, particolare)

«La consolazione della sera» di Sabino Caronia

Il serbatoio metafisico di Kafka

di ROCCO PEZZIMENTI

Ci sono scrittori che fanno vedere quello che descrivono. I personaggi emergono dalla pagina e si presentano e addirittura ti accompagnano. Come dice Sabino Caronia a proposito di Kafka: «Ed eccolo lì (...) Mi appare chiaramente davanti, come se fosse vivo». Personaggio che, come altri, in questo pregevole romanzo di Caronia *La consolazione*

mitate». Viaggio è anche quello dell'autore che rivisita la sua anima, ripercorrendo l'amicizia con Italo Alighiero Chiusano che lo introdusse allo scrittore praghese. Tra i due si intreccia una fitta serie di considerazioni che danno senso ai misteri della vita. Le passeggiate romane si coordinano con quelle praghese: «Vi si vede il mercato di natale con la Mariensäule, la colonna mariana, poi abbattuta» e presso la quale Kafka si incontra con l'amico Max Brod.

Dettagli, si dirà, ma *Dieu se cache dans les détails*. È qui uno dei pregi di questo scritto che, senza apparire minimamente ideologico, come potrebbe dire qualche critico prevenuto, è religioso nel senso più delicato e raffinato del termine. Religiosità che, in alcuni, si va perdendo tanto «che nessuno nota durante il giorno, perché le persone raramente guardano verso l'alto» e, figuriamoci, se riescono a guardarsi dentro. «Guardare Kafka è come attingere a un serbatoio metafisico» e senza questa meraviglia metafisica si perde il meglio della vita: «Le cose più straordinarie accadono sempre accanto a noi, senza che ce ne accorgiamo».

È l'ancoraggio quello che ci manca e non ci consente di guardare in alto. «Viviamo in una realtà mobile alla quale cerchiamo di adattarci come le alghe si piegano sotto la spinta del mare». Eppure è proprio l'immortalità quella che sognano tutti e che non ries-

ce solo al grande uomo, ma anche a chi lo accosta, «spesso senza esserne degnos». Ma la grandezza vera spesso è inarrivabile, appartiene all'irreale, allo spirituale, all'anima e «avere a che fare con un'anima è una cosa molto seria. (...) Ne sa qualcosa il diavolo, che in questa impresa più di una volta si è trovato in difficoltà. L'anima non conosce misura». Si tratta dell'anima di una donna, di un amore, a ricordare che questo è, prima di tutto, un fatto interiore che ha poi bisogno della sua exteriorità e non, come oggi molti pensano, del contrario. Solo allora si può apprezzare il senso di quello che passa che, poi, è il senso dell'esistenza, anche nel suo morire, cioè «lasciare la vita agli altri, perché questo veramente significa morire: accorgersi che i giorni e le notti, le musiche e i rumori, la pioggia e il sole accadranno sempre senza di noi. (...) Noi siamo il passato di qualcuno che esisterà quando non ci saremo più».

Il libro si snoda così tra personaggi passati e altri presenti che di quelli che li hanno preceduti si nutrono e sembrano farli rivivere non solo nei loro pensieri, ma nella quotidianità. Libro sorprendente e affascinante che merita di essere letto perché arricchisce e insegna nel senso etimologico del termine: lascia cioè un segno dentro. A margine una nota: è anche un libro ben scritto, il che, dati i tempi, non guasta.

È l'ancoraggio quello che ci manca
Viviamo in una realtà mobile
alla quale cerchiamo di adattarci
Come le alghe
che si piegano sotto la spinta del mare

della sera (Fasano, Schena Editore, 2017, 122 pagine, euro 14), quasi si fonde con te per dare un senso alla vita. Sì, perché «il camminare placa» e simboleggia quasi il viaggio dell'esistenza: «Ulisse o don Chisciotte, il fine del viaggio è il viaggio stesso», anche se è un viaggio letterario, come quello di Kafka in Palestina o in America, «fantastico paese dagli sconfinati orizzonti e dalle possibilità illi-

In mostra al museo di Berna a lui intitolato

Il bestiario di Paul Klee

di SIMONA VERRAZZO

Cani, gatti, ma anche pesci, uccelli, mammiferi, non ultimi donne e uomini. È una mostra evento *Animality*, in corso presso il Zentrum Paul Klee, il museo con sede a Berna impegnato nella promozione e conoscenza dell'opera del pittore svizzero, di cui quest'anno si celebra il centotrentesimo anniversario della nascita. Per la prima volta, infatti, al centro di

venti sue opere, mentre Bimbo il secondo.

Nella mostra emerge anche il rapporto che il pittore originario di Münchenbuchsee (sobborgo di Berna) aveva con pesci e uccelli, considerati esseri speciali poiché capaci di arrivare e vivere laddove è impossibile per il genere umano, cioè mari e cieli.

Tra le opere più enigmatiche che è possibile ammirare spiccano quelle che raffigurano persone e animali insieme. È il caso del sensuale *Der tarsus und die seinen (bei volmond)*, che può essere tradotto con «Il dorso e la sua famiglia (alla luna piena)», del 1939, dove spicca la silhouette di una donna svestita, di spalle, con tre animali che sembrano essere cani, in particolare uno appare ululare alla luna piena. È invece una visione inquietante quella di *Tiere auf der menschenhaut*, «Animali sulla pelle umana», del 1924, dove un essere umano, calvo, all'apparenza morto, è sormontato, come se fosse un tappeto, da quelli che si deduce siano un gatto e un cane.

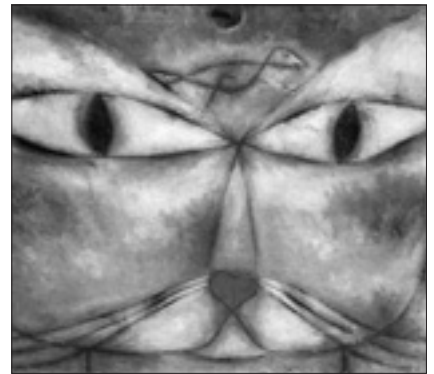
Il legame tra mondo umano e mondo animale caratterizza l'arte del pittore svizzero che per i gatti nutriva una predilezione particolare

un'esposizione dedicata a Klee vi è il complesso legame tra il mondo animale e il mondo umano, un rapporto che nelle opere dell'artista elvetico è a volte complice e a volte conflittuale, tanto che l'iniziativa si pone come obiettivo quello di svelare, attraverso le opere, da una parte il lato umano degli animali e dall'altra il lato animale degli umani.

Curata da Fabienne Eggehöfer e da Myriam Dossegger, la mostra (fino al 17 marzo) si snoda attraverso oltre cinquanta tra tele, acquarelli, disegni a matita o con pasta colorata su cartone e più di

Anche gli animali selvatici hanno suscitato interesse in Klee, stimolando la sua creatività. Del 1938 è *Tiere begegnen sich*, «Incontro di animali»: l'opera sembra ispirata alla savana africana, come suggerisce la predominanza del color ocra. Mancano contorni precisi, ma spiccano quelle che appaiono code e proboscidi.

Nell'artista la prospettiva poi inevitabilmente si ribalta, giungendo a lavori con esseri umani dalle fattezze animali-



Paul Klee, «Gatto e uccello» (1938)

250 fotografie, che guidano il visitatore nel lungo lavoro di ricerca di Klee, da sempre interessato a tutti gli animali, sia domestici sia selvatici, sebbene alcuni abbiano rivestito un ruolo speciale.

Tra quelli prediletti di Klee spiccano i gatti. Comunque i felini sono legati al mondo dell'arte, della letteratura e della filosofia per la loro capacità unica di essere presenti senza essere scovati nei movimenti, conciliando così la concentrazione necessaria per lo studio. L'amore per i suoi gatti, in particolare Fritzi e Bimbo, è testimoniato dalle lettere, come svelato dal percorso espositivo, che Klee si scambiava con la moglie Lily, parlando di «impronte e baci da nasi freddo-umidi». Fritzi è stato il primo gatto di Klee e protagonista di ben oltre

sche. Il miglior esempio è forse *Hungrigen Mädchen*, «Ragazza Affamata», sempre del 1939, caratterizzato dai colori accesi del verde, dell'azzurro e del rosso, in cui è veramente difficile distinguere le sembianze femminili della protagonista dell'opera.

Il bilancio finale è più che positivo e alla mostra va il merito di aver raccontato e approfondito l'importanza degli animali per Paul Klee, quale fonte di ispirazione creativa e metro di comparazione con la realtà, con il pittore che vi ha fatto ricorso persino nelle sue opere più fiabesche. Nel suo rapporto con loro, anche con creature mitologiche quali la siringa e le sirene, l'artista si interrogava su quale fosse il compito dell'umanità, sicuramente il genere in natura con il maggior numero di enigmi.